

architetture

**A ROMA LA NUOVA CHIESA DELL'UNIVERSITÀ DI TOR VERGATA**  
S'inaugura oggi a Roma una nuova chiesa: è la Cappella universitaria di Tor Vergata, intitolata a «S. Tommaso d'Aquino». Il progetto è dell'architetto Vittorio De Feo che ha concepito un complesso (cappella e centro di Accoglienza) dalla volumetria compatta che spicca in un'area attualmente vuota e priva di consolidati valori ambientali. Il progetto tenta una sintesi di valori spaziali, plastici e cromatici e ricorrendo a geometrie semplici ed elementari cerca una continuità con forme della tradizione, particolarmente quella romana.

qui Parigi

## INDIANI DELLE RISERVE PEGGIO DEGLI ANIMALI ALLO ZOO

Valeria Viganò

Loro abitavano lì, in terre sconfinite attraversate dal sussurro delle divinità. I nativi americani esistevano molto prima che venissero chiamati indiani o pellerossa. Il loro genocidio, perpetrato prima dall'invasione spagnola di matrice cattolica e poi dai nuovi americani per motivi puramente economici, è emblematica di ogni forma di colonizzazione che comporta il dominio di un popolo su un altro. La loro riduzione a un tristissimo stato di miseria, tutt'oggi imperante in un paese che fa del consumo il suo credo, la perdita di colline e pianure venerate, l'abbandono delle tradizioni in cambio dell'imposizione di un sistema capitalistico che distrugge la ricchezza spirituale delle tribù degli indiani d'America impone di occuparsi di due saggi, segnalati da *Le Monde*.

Il racconto della pulizia etnica operata dai bianchi europei

sugli indiani Cherokee, presi, ammassati e deportati dalla Georgia in un'area al di là del Mississippi, per avere mano libera nello sfruttamento dei filoni auriferi, è il tema di *Le sentier des larmes. Le grand exil des indiens Cherokees* di Bernard Vincent (Flammarion pagg. 256, euro 17). La cultura Cherokee era una delle cinque grandi culture native. Fu spazzata via in un baleno, spossata dai luoghi sacri, cancellata da una eliminazione sistematica degna del Kosovo. Quel generale Jackson che credeva nell'eliminazione fisica delle popolazioni che ostacolavano l'avanzata e l'arricchimento degli Europei sbarcati sulle coste occidentali americane, diventato poi presidente degli Stati Uniti, fu uno degli artefici del paradosso, ancor oggi vigente, della cosiddetta civilizzazione. Così vennero deportate 16.000 persone che vivevano in pace, avevano adottato una Costituzione in linea con le

leggi federali e pubblicavano già un giornale che informava e si faceva portavoce della società indiana. Non si trattava di primitivi analfabeti in assetto di guerra ma di un popolo che coniugava tradizioni e modernità, misticismo e democrazia. Che però era, in una sola parola, diverso. La storia completa delle vicende dei nativi americani è l'argomento del secondo saggio che ha avuto un'eco stupefacente negli Stati Uniti ed è stata ora tradotta in francese. *La terre pleurera (The Earth Shall Weep), Une histoire de l'Amérique indienne* (Albin Michel, Terre indienne pagg. 528 euro 25) ripercorre l'epopea degli indiani del nord costretti all'abbandono delle case, alla migrazione, alla perdita di identità. James Wilson, l'autore, ha usato strumenti storici, antropologici e ricerche archeologiche, privilegiando il ritmo di quell'oratoria cara alla cultura dei nativi. Tutto comincia all'inizio del

diciassettesimo secolo ed è una lunga storia di soprusi che si perpetua ancora oggi. Basta visitare una riserva indiana per capire quanto questa gente sia stata privata del senso dell'esistenza. Gli occhi sono assenti, il tempo rallenta nel vuoto. Estraniati da se stessi, privati del legame speciale con la terra, sono terribilmente poveri, più poveri degli immigrati. Chi riesce ad avere un impiego sa che sarà il più umile che esiste, gli altri che restano nei villaggi saranno preda della curiosità di chi li va a guardare come scimmie allo zoo, pagando anche il biglietto d'entrata. Cuociono pane per i turisti. Nel loro sguardo si vedono malinconia e sterminate praterie. Poi capita di assistere, con altri tre bianchi, a una danza propiziatoria, al suono ipnotico dei tamburi, alla trance che si impossessa dei danzatori e degli spettatori. Anche di noi. E si è in un altrove, intangibile, che nessuna moneta comprerà mai.

# Libero marinaio o libero muratore?

Corto Maltese e Hugo Pratt tra fumetti, avventure e iniziazioni massoniche

Alberto Gedda

«**A**lla gloria del Grande Architetto dell'Universo, in nome della Massoneria Universale, sotto gli auspici della Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori, io dichiaro che i lavori di questa rispettabile loggia sono aperti». Bang! Crash! È dal lucernario della Loggia Hermes all'ordine di Venezia piove giù in mezzo ai vetri rotti Corto Maltese, inseguito dai fascisti della Serenissima, interrompendo la cerimonia degli architettonici lavori. È l'incipit della storia *Favola di Venezia* pubblicata nel 1977 a puntate su *L'Europeo* da Hugo Pratt (1927-1995) il grande affabulatore di «letteratura disegnata» che, nel 1967, ha creato il magnetico marinaio gitano Corto Maltese. Dopo il volo dal tetto, Corto si rialza e chiede: «State sempre edificando templi alla virtù e oscure prigioni al vizio?». Il maestro, incappucciato, lo guarda fisso e risponde: «È lavorare al bene e al progresso della patria e dell'umanità... Voi parlate come un fratello... siete per caso un libero muratore?». «No, no. Spero di essere solamente un libero marinaio». Libero muratore era invece Hugo Pratt che proprio in *Favola di Venezia* racconta molto di questa sua appartenenza: dal nome del Gran Maestro (Svedesin nel racconto, Danesin nella realtà) alle discussioni con gli «Apprendisti», alla sede della loggia che - anche nella realtà - è sovrastata da un lucernario... Non sorprende quindi che questo racconto sia ristampato delle edizioni Lizard per la Gran Loggia d'Italia in occasione del convegno nazionale, organizzato proprio dalla Gran Loggia d'Italia di Rito scozzese, «Il derviscio, lo sciamano, il massone: gli incontri iniziatici di Corto Maltese» che si è svolto sabato e domenica scorsi a Viareggio. Può sorprendere invece il grande pubblico (oltre 400 i partecipanti al convegno) degli appassionati, dei lettori, l'appartenenza di Pratt alla massoneria (ma ci sarebbero molti autori di fumetti fra i frequentatori delle logge): il convegno, aperto dal Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro della Gran Loggia d'Italia, Luigi Danesin, è stato quindi un modo diverso di raccontare e leggere l'affascinante avventura di Corto e Hugo. Eppure già nell'edizione in volume di

Qui accanto il celebre marinaio disegnato da Hugo Pratt. Sotto una vignetta tratta da «Favola di Venezia» in cui Corto Maltese si ritrova catapultato nel bel mezzo di una seduta massonica



*Favola di Venezia* (1984) l'introduzione era firmata da Luigi Danesin che illustrava la «Fratellanza Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo». E poi nella lunga intervista concessa a Dominique Petitfaux per il volume *All'om-*

*bra di Corto* (1989), Pratt parlava dell'appartenenza alla massoneria e però dichiarò: «Essere massone equivale a essere triste. Questa confraternita è triste, ignora l'ironia. Inoltre non si può essere poveri: per essere massoni bisogna

Un convegno a Viareggio sui contenuti magici ed esoterici nelle opere del papà del celebre marinaio, che fu affiliato alla Gran Loggia

fare delle donazioni. Le logge raggruppano generalmente persone che svolgono più o meno la stessa professione e che quindi possono aiutarsi fra di loro... I massoni sono sempre stati più progressisti della Chiesa, per questo la

Chiesa è contro la massoneria. Ma che cos'è il Vaticano, con i suoi prelati con le mitre, se non una sorta di massoneria?».

«Pratt - dice Luigi Pruneti, Luogotenente Sovrano Gran Commendatore della Gran Loggia d'Italia - era un frequentatore attivo, legato all'istituzione: in occasione del suo innalzamento al quarto grado realizzò il disegno che abbiamo utilizzato quale manifesto del convegno: un disegno fortemente simbolico che riprende ed evoca il nostro sigillo con le piramidi di Giza. Ci è sembrato quindi giusto organizzare questo convegno che vuole rendere omaggio alla straordinaria creatività di Pratt».

Una persona straordinariamente vitale, onnivora, affabulatoria, viaggiatore instancabile e passionale che amava dire d'aver vissuto almeno tredici vite. «Tutta l'opera di Pratt è caratterizzata dal simbolismo, da continui, colti, riferimenti al mondo esoterico ed iniziatico», spiega lo storico Aldo Alessandro Mola, coordinatore del convegno. Un'opera modernissima e colta, segnata da nostalgie e predizioni, testimonianze storiche e rimandi magici (dalla Kabbala ai Tarocchi), attraversata dall'esigenza dell'Altrove che segna le oltre quattromila pagine disegnate da Pratt con Corto Maltese che ha dotato di carta anagrafica: nato a La Valletta il 10 luglio 1887 dall'incontro fra la zingara andalusa Nina di Gibraltar e un marinaio inglese della Cornovaglia. Corto compare all'improvviso legato, crocifisso, ad una zattera alla deriva nell'oceano che segna le prime tavole de *Una ballata del mare salato*. Un'entrata in scena che oggi viene letta quale segno iniziatico, quasi di un Mosé salvato dalle acque in un oceano che è metafora dell'Altrove.

Nel nostro immaginario possiamo anche fantasticare il carismatico Pratt con grembiulino e compasso (sono questi i simboli ricorrenti che emergono dall'immaginario ambiente delle logge...) ma ci è difficile far indossare quest'abito al suo Corto Maltese. E infatti: «Corto Maltese non sono io - ci disse l'autore veneziano - io sono soltanto suo zio, uno che lo porta in giro per il mondo, gli suggerisce avventure che poi lui vive con i lettori. Ma occorre ricordare bene che Corto Maltese ama andarsene, avrà voglia di andarsene, ed è giusto in quel momento lasciarlo andare...».

le riviste

IL VERRI numero 20, novembre 2002

«Secondamano trasformare deformare» s'intitola l'ultimo numero del Verrì, la rivista fondata da Luciano Anceschi e attualmente diretta da Giovanni Anceschi. Sul tema di questo mese dibattono Stefano Agosti, Charles Bernstein, Fernando R. de la Flor, Alfredo Giuliani, Guido Guglielmi, Massimiliano Manganelli, Marco Manotta, Giuliano Mesa, Pierfrancesco Morabito, Antonella Sbrilli.

RESINE numero 93, settembre 2002

Il tema scelto dal trimestrale fondato da Adriano Guerrini - Resine, Quaderni liguri di cultura - è «Douce France», rapporti culturali italo-francesi tra '800 e '900 (seconda parte). Questo secondo fascicolo sui rapporti tra Italia e Francia si apre con un'intervista a Yves Bonnefoy. Seguono alcune traduzioni inedite di alcuni poeti italiani contemporanei che ridisegnano la mappa della poesia francese, dai poeti maledetti fino, appunto, a Bonnefoy. Il fascicolo si chiude con una serie di saggi specifici di Michel David, Beppe Manzitti, Claudio Bertieri, Thea De Benedetti, Jean Max Tixier.

GIANO numero 41, settembre-dicembre 2002

Pace, ambienti, problemi globali sono i temi trattati dalla rivista quadrimestrale interdisciplinare diretta da Luigi Cortesi. L'ultimo numero è dedicato alla minaccia di guerra all'Iraq degli Stati Uniti. La prima sezione del fascicolo - La distruzione della politica - contiene gli scritti di Claudio Del Bello, Angelo Baracca, Giorgio Nebbia, Giulietto Chiesa. Delle altre sezioni segnaliamo un'intervento di Roberto Esposito sul totalitarismo.

QUADERNI PROUSTIANI numero 2, 2002

È il secondo numero della rivista pubblicata dall'Associazione «Amici di Marcel Proust», un'associazione napoletana che organizza seminari, conferenze, incontri e letture di testi con uno solo scopo: diffondere una conoscenza più approfondita dello scrittore novecentesco. In questo numero scritti di Carlo Lauro, Annamaria Contini, Mariolia Bertini, Marco Piazza, Antonio Amato. Si parla anche del rapporto di Proust con l'ebraismo.

## La Recensione

# Due eroine e una solitudine

Angelo Guglielmi



Tra noi due di Elisabetta Rasy  
Rizzoli pagine 193 euro 15

Ho già scritto più volte che oggi la memorialistica (diari, biografie, autobiografie e quant'altro di simile) è l'unica forma di narrativa certamente leggibile, capace di «darti quel piacere di leggere e soprattutto quella suggestione di verità che non riesce a darti nessun romanzo d'invenzione». Me ne dà nuova conferma *Tra noi due* di Elisabetta Rasy. E perché mai il racconto di un personaggio realmente vissuto, il seguirlo nelle sue avventure e disavventure «conserverebbe (conserva) quella suggestione di verità che in genere mancherebbe (manca) al romanzo d'invenzione? Lo scrittore ha perduto da tempo il ruolo (che fino a ieri gli era attribuito) di dispensatore di verità e lo ha perduto quando ha scoperto che per ogni domanda sono possibili più risposte tra le quali allora è affatto inconcludente sceglierne una. Scrivere un romanzo d'invenzione è sceglierne una e dunque scontrarsi con quella inconcludenza. Il romanzo autobiografico o biografico consente di non scegliere giacché consiste nel raccontare la storia di una vita già vissuta che, per i segni che ha lasciato (il destino che ha rappresentato), non deve elemosinare significati da nessuno, né deve aspettare che si risolva la vexata questio dell'esistenza della verità per apparire vera». O, se non vi piace una giustificazione in via teorico-ideologica, i motivi che sono alla base dello stato di privilegio di cui oggi gode la narrativa di memorie possono essere dati (espressi) in via di ana-

lisi critico-storica (o storico-critica). La narrativa oggi, dopo un secolo di ardite sperimentazioni alla ricerca del senso che aveva perduto (e che ha di volta in volta ritrovato rinunciando al convincimento che il bello nell'arte coincide con la costruzione armonica), mentre ha consumato per intero la propria inventività, per contro ha valorizzato la sua manualità tanto che oggi è difficile trovare un romanzo che non sia scritto mediamente bene pur nella sua assoluta sordità e vuotaggine di fondo. I nostri scrittori di oggi hanno indubbiamente talento (nella loro quasi totalità) e se lo esercitano percorrendo un campo certo, di cui non è possibile dubitare (come quello memoriale e delle biografie), allora possono non sbagliare e produrre i risultati interessanti e di sicuro valore. Comunque il nuovo romanzo di Elisabetta Rasy è davvero bello. Come bello ci era parso l'altro romanzo autobiogra-

fico, *Posillipo*, in cui la Rasy rievocava la sua infanzia napoletana con un gusto per lo straordinario consentitole dall'età e dalla città. Qui, *Tra noi due*, siamo a Roma e gli anni della protagonista (narratrice) sono quelli dell'adolescenza e prima giovinezza. Un'età meno incantata (di quella dell'infanzia) e più difficile, in cui la Rasy si aggira con padronanza assoluta e con una attenzione ai particolari insoliti nella narrativa italiana di oggi sempre portata, colpevolmente, a sermoneggiare, a puntare sulle sintesi massime (di sentimenti e pensieri che non ci sono). Ogni romanzo riuscito ha al centro un conflitto, una trasgressione rispetto al contesto circostante e all'imperativo dei tempi: qui, in questo della Rasy, a signoreggiare sono due donne eccezionali, rispettivamente la madre della protagonista e la sua insegnante di francese. Sono due figure inquietanti e misteriose in cui rinunce e bizzarrie, insofferenze e ribel-

lioni più che modalità del carattere assumono il valore di coscienza critica (e di rifiuto) del conformismo del benessere o dell'irresponsabilità che nell'Italia del boom (siamo nei primi anni sessanta) gli metteva robuste radici. Sono due donne in cui la consapevolezza esistenziale, l'idea grande che hanno della vita scandisce i loro passi e modella i loro comportamenti, allontanandole dalle scelte più comode (la consolazione della famiglia o la ricerca del successo) e aprendole alla verità dei pensieri (che scoprono negli scenari dei grandi libri del passato) ma anche rinserrandole (chiudendole) in una solitudine disperante e un'angoscia invincibile. Due eroine alte e luminose dietro le quali è in agguato un destino di sconfitta e di morte. Rasy costruisce queste due figure, difficili e complesse, con sicurezza e misura, evitando ogni facile celebrazione e piuttosto seguendole lungo la china del loro disfarsi e grandiosa miseria.

Di notevole c'è poi la lingua in questo *Tra noi due*, una lingua per nulla elementare ma di una limpidezza unica, frutto di una collaborazione tra grammatica e sintassi che se tanto spesso confliggono (si disturbano) qui si combinano in un incastro perfetto, dando vita a una espressione (un flusso espressivo) scorrevole e insieme frenato che ti riporta continuamente indietro e ti costringe a continui ritorni. Quella di Rasy è una semplicità accidentata, che tiene il lettore in continuo allarme. Anche se qualche volta l'autrice approfitta di questa finta scorrevolezza e la lascia appunto scorrere senza controllo, trascurando (mettendo da parte) la concretezza del referente che sostiene l'intero romanzo. Voglio dire che qualche volta si abbandona a impropri (e inutili) poeticismi (parole in più) che interrompono e lacerano la compattezza della trama espressiva trascinandola in una sonorità stonata. Un esempio per tutti. La narratrice e il suo ragazzo vegliano il padre (di lui) morto sul letto: «...il respiro di Marco e il mio, che crescevano e diminuivano mai all'unisono, sempre scontrandosi e inseguendosi in una incontrollabile sonorità, e il rumore dei respiri, era così potente nella sua dissonanza da riempire la stanza, e perforarla, e aprirla verso i pini gemelli, e più lontano, verso il rumore sordo e continuo del mondo che non conoscevo, verso il fuori misterioso e ampio, quella dilatata estraneità che stringendo i corpi e premendo la pelle ci sforzavamo, con tutte le nostre forze inesperte, di arrivare a conoscere». È una enfaticizzazione, che forse eccita il coté orfico dei nostri critici, ma che a me pare un disturbante lirismo.